



**L'intervista**  
**Amélie**  
**Nothomb**

La scrittrice il 22 giugno sarà a **Taobuk**, a Taormina. «Sono belga ma la mia vera cittadinanza è quella della letteratura»

# «Adoro viaggiare ma i confini uccidono la civiltà»

PARIGI

**A**mélie Nothomb è un piacere da leggere e un piacere da ascoltare. Nessuna emozione, nemmeno la più terribile, si sottrae alla sua penna (letteralmente, visto che scrive tutto su un quaderno); la sua curiosità non schiva nessun argomento, nessun territorio le è estraneo. Si sentirà dunque certamente in patria a Taormina, dove è invitata alla 15ª edizione di Taobuk (18-23 giugno), il festival letterario internazionale ideato e diretto da **Antonella Ferrara**, che quest'anno ha scelto come tema: i Confini. Tutti i suoi trentadue romanzi, scritti con una media di uno all'anno da *Igiene dell'assassino* del '92 fino a *L'impossibile ritorno*, sono editi in Italia da Voland.

Perché Amélie è così: riconsciente, fedele. Se ha qualcosa di bello da dire a qualcuno: «Glielo voglio dire in faccia». Nothomb sarà a **Taobuk** il 22 giugno. Dialogherà con la scrittrice Anna Giurickovic Dato. Partiamo dal confine più facile da vedere: quello terrestre.

**Lei è belga, francese, giapponese. A quanti paesi appartiene?**

«Purtroppo ho un solo passaporto: quello belga. In compenso, credo di essere molto fortunata. Mi ci è voluto molto tempo per capire che fossi belga. Oggi lo so e lo posso dire: sono belga. Questo significa tante cose, perché l'identità belga è un'identità sfumata, surreale, molto poco marcata. E che si esporta molto bene. I belgi tendono a sentirsi meglio all'estero che a casa loro, ed è una cosa che rico-

nosco anche in me stessa: sto meglio all'estero che a casa mia. Penso che se sono riuscita ad amare così profondamente il Giappone — fino quasi a diventare giapponese, ad averne la nazionalità — è perché in partenza ero belga».

**Non si sente francese?**

«Per niente. Vivo in Francia, con un francese, amo enormemente i francesi, ma non sono per niente comeloro».

**Esiste, in compenso, una nazionalità letteraria?**

«Sicuramente. È la cittadinanza della letteratura, quella che leggo e quella che scrivo. Appartenere al territorio della letteratura è terribilmente importante per me».

**Ci sono confini dentro il paese della letteratura?**

«Sì, purtroppo. La frontiera più triste, che mi fa più soffrire, è quella con le persone che non si interessano alla letteratura. E purtroppo sono molte. Lavoro per convincere i giovani ad attraversare questo valico, che aiuta ad andare verso gli altri. Non sempre si rendono conto di quanto sia importante».

**Lei ha detto una volta: «Ogni partenza è un'aberrazione». Perché?**

«So bene di che parlo. È un problema intimo. Ho dovuto subire troppe partenze nella mia vita: i miei genitori erano diplomatici, ho passato la mia vita a partire. Ogni volta che partivo, come quando ho dovuto lasciare il Giappone all'età di cinque anni, era una partenza definitiva. Ed era terribile. Perdevo un paese che consideravo mio e avevo terribilmente paura di non tornarci mai più. Partire così tante volte nella vita non mi ha abituato

alla partenza: al contrario, mi ha traumatizzata».

**Eppure lei viaggia molto, anche attraverso i suoi libri, tradotti ovunque.**

«Sì, viaggio tantissimo, ed è effettivamente paradossale. Adoro viaggiare, e nello stesso tempo so che, al momento di partire, rivivò il mio antico trauma. Quando mi trovo in piedi, con le mie valigie accanto, non posso impedirmi di chiedermi: tornerò un giorno?».

**Non trova che rispetto a un passato anche non così lontano, le identità siano sempre più definite dalle frontiere? Che i confini diventino linee di demarcazione più che luoghi di confluenza e scambio?**

«Sì, è vero. E mi rattrista. Vediamo bene dove ci porta: lo scontro, il protezionismo, la guerra».

**A proposito di guerra e di attualità internazionale: gli editori sanno che a ogni elezione c'è un calo delle vendite, perché i lettori preferiscono dedicarsi all'at-**

**tualità e rifuggono dalla fiction. Ora è come se ci fosse un'elezione permanente. La realtà rischia di ridursi all'attualità?**

«È un problema che esiste, ma non per me. La maggior parte dei miei lettori ha bisogno della letteratura. E sento una crescente esa-



sperazione, soprattutto nei giovani, rispetto a un certo modo di trattare l'attualità. C'è un grande bisogno di avere accesso a un altro tipo di discorso e di linguaggio. Tanti mi scrivono che quando mi leggono, si sentono bene. Anche se parlo di cose gravi, a volte terribili, lo faccio in modo divertente, non insostenibile. L'opposto del discorso ansiogeno dei media».

**Cosa che ci fa tornare al suo amore italiano: Natalia Ginzburg.**

«Sì, meravigliosa. Questa sua capacità vertiginosa di parlare delle

tragedie della vita con tanto pudore e leggerezza...».

**Il tema del suo incontro a Taubek è: "Dove i confini si dissolvono e il significato emerge".**

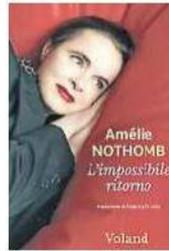
«Spero di essere all'altezza. Comunque è sicuro che il significato emerge quando i confini si dissolvono. Il confine è la morte del significato, la sua riduzione a ciò che ha di più stupido, e insignificante».

**Italo Calvino preferiva parlare di margini.**

«Infatti i margini non sono la frontiera. I margini sono magnifici. Sono sfumati, non sono determinati. La frontiera non ha sfumature, per questo la gente si combatte, come in Ucraina. La frontiera è la morte della civiltà. Il margine è la definizione stessa della civiltà».

**Francesca Pierantozzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**AMÉLIE  
NOTHOMB**  
L'IMPOSSIBILE  
RITORNO  
VOLAND  
120 PAGINE  
17 EURO



**HO SUBITO TROPPE  
PARTENZE NELLA MIA  
VITA E OGGI OGNI VOLTA  
È UN TRAUMA, MI  
DOMANDO SEMPRE:  
"TORNERÒ UN GIORNO?"**



**SENTO UNA CRESCENTE  
ESASPERAZIONE SPECIE  
NEI GIOVANI PER UN CERTO  
MODO DI TRATTARE  
L'ATTUALITÀ. SERVE  
UN ALTRO LINGUAGGIO**



La scrittrice belga  
Amélie Nothomb,  
58 anni